

Un diario specchio di un'epoca

Le ossessioni di un ambasciatore

di Ennio Di Nolfo



Dalla lettura di questo diario (Manlio Brosio, *Diari di Washington, 1955-1961*, a cura di Umberto Gentiloni Silveri, pp. 624, € 46, il Mulino, Bologna 2008) affiora la personalità di un ambasciatore ben diverso dallo sbandato e disorientato diarista di Mosca, quale risultava nel volume sul 1947-1951, edito nel 1986 e curato da Fausto Bacchetti. Nelle annotazioni moscovite, Brosio appariva quasi come ibernato in un ruolo che non era il suo: incapace di comprendere ciò che lo circondava e persino di stabilire quei contatti di cui aveva bisogno per svolgere la sua attività. Cosa che invece il suo predecessore, Pietro Quaroni, anche prima di ricevere il riconoscimento formale del titolo, aveva fatto con non comune abilità e intelligenza, doti che gli attrassero, probabilmente, quell'avversione che traspare ancora nelle pagine di questo nuovo volume, dove il nome di Quaroni è quasi sempre aggettivato come "cinico" o espressioni non dissimili.

Non a caso si deve incominciare questa recensione con l'accostamento all'esperienza del passato: tanto flessibile e intelligente, ma anche realista spregiudicato, era Quaroni, altrettanto rigido e prevenuto appare Brosio. I suoi giudizi aprioristici sono quasi sempre netti e crudi, sebbene poi l'intelligenza, che non gli faceva difetto, lo portasse a misurare le prevenzioni con la realtà e a rendere più elastico l'approccio personale. Basti un solo esempio: "Nomina di Gronchi a Presidente della Repubblica. In Ambasciata sorpresa e costernazione generale (...) Non ho né simpatia né stima per il nuovo Presidente (...) È un pericolo".

Ma è difficile leggere le pagine del diario e solo quelle, senza avere a disposizione anche il testo delle relazioni che periodicamente l'ambasciatore inviava a Roma: è come guardare a un panorama dalle fessure di una grata fitta. Talora l'azione è incomprensibile; talora sovrabbondano i particolari senza il quadro d'insieme. Spesso prevalgono i preconcetti: l'anticomunismo radicale e assoluto; un certo livore verso il mondo politico italiano (dal quale forse Brosio si sentì espulso nel

1947); la non meno netta chiusura verso tutto ciò che appaia sovietico, quasi che gli anni di Mosca abbiano lasciato in lui una traccia indelebile, o quasi che voglia allontanarsi in modo netto dalle precedenti tentazioni neutralistiche per considerare l'Unione Sovietica come un male assoluto, verso il quale nutrire solo diffidenza.

È probabile che a rendere enigmatica la lettura del diario (alla quale andrebbe aggiunta, in parallelo, la lettura delle memorie di Egidio Ortona, numero due dell'ambasciata italiana negli Stati Uniti) contribuisca il modo in cui esso è stato edito. Troppo spesso vi sono indicazioni di parti omesse, senza che nulla si dica delle ragioni o dei criteri che hanno dettato l'omissione. Sicché diviene impossibile capire se questa sia dovuta a motivi di discrezione personale o a motivi di ordine politico. Del resto, lo stesso curatore si sente spinto e scrivere che, nei piani del racconto, Brosio "cerca di agganciare i grandi temi", ma non sempre vi riesce: infatti "non si trova una distinzione netta di tempi e priorità, prevale l'interdipendenza reciproca fra dimensione soggettiva e successione degli eventi". Che è un modo elegante per dire, salvo abbagli di

chi ha letto l'introduzione, che la confusione dei piani di lettura e degli interessi rende incomprensibile la trama. Cosa ben connotata con la natura di un diario scritto giorno dopo giorno, ma remota dai maggiori esempi di diaristica analoga.

Pur entro questi pesanti limiti, è ovvio che il diario fornisce un contributo di notevole interesse per comprendere le relazioni italo-americane e la politica estera dei due paesi. Gli anni ai quali esso si riferisce furono carichi di eventi, dei quali non sempre Brosio comprese la portata. Sorprende infatti come da queste note sia quasi assente una riflessione importante, non aprioristicamente ostile ma critica e capace di comprendere il mutamento della società italiana, sull'evoluzione del sistema politico italiano e sull'emergere dell'opzione di centrosinistra. Una

1955 al 1961 segnarono un momento di svolta nel dopoguerra. Si usciva dalle tensioni più aspre della guerra fredda; le due Germanie venivano integrate nei rispettivi sistemi: a ovest con il Patto atlantico, e l'Unione occidentale, e a est con il Patto di Varsavia. Si aprivano nuovi scenari. Il Medio Oriente diventava teatro dello scontro bipolare, a partire quanto meno dal 1955; le crisi di Suez e dell'Europa orientale nel 1956 incrinavano la solidità dei blocchi; la nascita della Cee e la competizione spaziale nel 1957 mettevano in gioco la supremazia americana; le crisi mediterranee e l'arrivo di de Gaulle al potere nel 1958 aprivano la via alle scelte relative al Nordafrica; gli echi della crisi di Berlino e la questione tedesca nel 1958 rimettevano in discussione, almeno in apparenza, l'assetto europeo; la rivoluzione castrista nel 1959 sfidava per la prima volta in modo evidente il primato americano; il fiasco del vertice fra Eisenhower e Chruscev nel 1960 segnava un momento di svolta nella nascente distensione; la crisi definitiva della colonizzazione nel 1960 cambiava in maniera radicale lo scenario globale.

Le annotazioni di Brosio rispetto a questi temi rispecchiano bene le sue inclinazioni profonda-

mente conservatrici. Il mutamento degli equilibri, l'affiorare delle novità turbavano la sua visione delle cose e lo lasciavano o interdetto o impegnato a remare contro. Solo così si spiega lo stretto, quasi amichevole sodalizio che egli ebbe con John Foster Dulles. Quando il segretario di stato americano morì, Brosio si espresse con un calore che andava oltre i limiti della sua personale riservatezza: "Era profondamente convinto del dramma che il mondo oggi vive, era vigile e conscio del pericolo sovietico, sentiva il valore morale e religioso degli ideali di libertà (...) Uomo di statura non comune e di animo elevato, anche se non sempre gradevole. Alla sua figura complessa e talora sfuggente profondamente mi inchino". Forse Brosio ritrovava in Dulles qualcosa di se stesso: la medesima intransigenza, il rigore anticomunista, l'avversione verso tutto ciò che proveniva dall'Unione Sovietica. Forse il giudizio aveva una sua profonda coerenza, ma esprimeva anche una visione del mondo come una sorta di lotta fra il bene e il male.

Era proprio questa rigidità a non far percepire a Brosio il valore profondo della crisi che il sistema comunista attraversò dal 1956 in avanti, e a fargli trascurare quasi completamente, pur da un punto di vista così importante come era Washington, ciò che accadeva a Varsavia o a Budapest, per concentrarsi tutto sulle dispute legalistiche che accompagnarono la nazionalizzazione del Canale di Suez e poi l'attacco franco-britannico contro l'Egitto. Di questo non lo colpì tanto l'enormità dell'evento quanto l'effetto che esso provocava sul Patto atlantico (del quale si sentiva sin da allora un *defensor fidei*, pronto a ravvisare in ogni sfumatura eterodossa i rischi di una crisi dell'intero sistema difensivo occidentale). Con una diagnosi del tutto fuorviante annotava: "L'estremismo occidentalista anglo-francese, essenzialmente colonialista e *pro domo* propria, finisce per rivolgersi nel suo opposto, ossia in un indipendentismo europeo che ha per fine di imporre all'Europa la politica coloniale dei due paesi". Insomma, una miniera di frammenti, ma una miniera spappolata, dove le inezie si affiancano a considerazioni più elaborate e più rilevanti. Nell'insieme una lettura importante di un quadro privo di sfondo e di sfumature. ■

dinolfo@studistato.unifi.it

E. Di Nolfo insegna storia delle Relazioni Internazionali all'Università di Firenze

Dalla retorica alla manipolazione

di Giovanni Borgognone

Ripercorrendo la storia delle presidenze americane sullo sfondo delle vicende politiche e sociali, il lavoro di Ferdinando Fasce (*I presidenti Usa. Due secoli di storia*, pp. 260, € 22,50, Carocci, Roma 2008), pubblicato per la prima volta nove anni fa e ora aggiornato, mette a fuoco, tra l'altro, il complesso rapporto tra opinione pubblica, media e potere. Primo momento di svolta, in tal senso, il 1828. Fino ad allora, infatti, i grandi elettori, scelti dai legislativi degli stati, determinavano effettivamente il titolare dell'esecutivo; di lì in avanti, invece, essi ratificarono semplicemente il voto dei cittadini, essendo stati eletti, a loro volta, sulla base delle liste dei partiti, dai quali proveniva anche l'indicazione del candidato alla presidenza. Aveva inizio così, contemporaneamente, l'età dei partiti e la piena "democratizzazione" dell'elezione presidenziale (il filtro dei grandi elettori si riduceva a formalità).

Tra le fasi di maggiore rilevanza illustrate da Fasce vi è poi il sorgere della "presidenza retorica", con il repubblicano Theodore Roosevelt e il democratico Woodrow Wilson, incentrata sul carisma personale del capo dello stato e sulla sollecitazione plebiscitaria del consenso attraverso gli strumenti mediatici. I loro mandati, inoltre, segnarono in modo decisivo la trasformazione del presidente in carica da "funzionario esecutivo" a "direttore degli affari e leader della nazione" (questi i termini adoperati dallo stesso Wilson a proposito del suo predecessore).

L'epoca dei media e della personalizzazione della politica hanno prodotto, infine, tendenze messe pienamente in luce da Fasce nel capitolo dedicato alle ultime tre presidenze prima della vittoria di Obama: *Da Bush a Bush*. Problema strutturale del sistema politico americano si rivela, per molti versi, "la volatilità di un'opinione pubblica più che mai frammentata, percorsa da impulsi individuali e collettivi imprevedibili e a elevata connotazione emotiva, spesso di natura negativa: un'opinione pubblica oggetto di assordanti e manipolatorie battaglie comunicative fra i singoli politici, le istituzioni di governo, la sfera multiforme dei media". Rientrano in questa "emotivizzazione della politica" il successo della campagna populistica del miliardario Ross Perot nel '92, attraverso una costosa e martellante crociata mediatica contro l'*establishment* di Washington; la distruzione, nel '94, orchestrata da interessi forti (società di assicurazioni e aziende farmaceutiche), dell'ambizioso piano clintoniano di nazionalizzazione dell'assistenza pubblica; il tentativo, quattro anni più tardi, di mettere alle corde il presidente con il caso Lewinsky.

La "confusa ondata emotiva" suscitata dall'11 settembre 2001 e l'intensa offensiva mediatica da parte dell'amministrazione Bush jr. sono state invece alla base del consenso di cui ha goduto la guerra in Iraq nel 2003 e della nuova vittoria elettorale del candidato repubblicano nel 2004. Si è così giunti, secondo alcuni studiosi, a una "presidenza post-retorica", che ha alzato "la posta delle attese" fino all'impegno di liberare il mondo dal male e che si è affidata "a una panoplia di strumenti di manipolazione mediatica". È inevitabile, al termine del percorso proposto da Fasce, interrogarsi su cosa rappresenterà ora la presidenza Obama di fronte alle delusioni e alle frustrazioni dell'era Bush.

spiegazione di questo relativo silenzio consiste nell'attaccamento di Brosio verso i partiti laici e moderati di centro (i liberali in primo luogo, poi i repubblicani) e la viscerale avversione verso tutto ciò che aveva sentore di socialismo o di comunismo ("la migliore lotta anticomunista si fa vincendo le elezioni contro i comunisti e contro Nenni e questo lo possono fare solo la DC e Fanfani"). Nei lunghi periodi che passava in Italia e anche con la sua azione a Washington, Brosio, insomma, fece il possibile per assecondare l'azione di Claire Boothe Luce contro l'ipotesi di una coalizione di centrosinistra. Nel luglio 1957, durante una delle soste romane, annotava: "Gronchi è veramente pericoloso e ha due manie: la coalizione a sinistra e un neatlantismo che per lui significa, in fondo, un vero e proprio neutralismo ostile agli americani. Purtroppo nessuno gli si oppone". Il che non era vero: ma l'annotazione riflette i sentimenti intimi dell'ambasciatore. Sentimenti rispetto ai quali egli rimase coerente fino in fondo, salvo poi servire i governi di centrosinistra sino a diventare segretario generale della Nato.

Ma dopo tutto il diario riflette, o dovrebbe riflettere, momenti di politica internazionale. Gli anni dal